



Lo Stesso tra profezia e epifania

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Igor Compagno, in arte Lo Stesso, dialoga da trent'anni con la pittura; a distanza di tempo e lontano dal segno degli esordi, sembra tuttavia non aver smesso di affidare a ciascuna immagine, fermata con gesto repentino e violento sulla tela, il compito di intuire e contemporaneamente svelare nuove verità.

Nel lungo periodo di ricerca, ha difatti reso la pittura sua privilegiata interlocutrice che, nelle rigorose e quotidiane frequentazioni, lo ha condotto - come sempre dovrebbe accadere quando il fare arte diviene esigenza - ad affidarle intime confessioni e a definire se stesso nel luogo bianco e inviolato di questi spazi pronti a essere colmati di colore; solo entro queste grandi porzioni di universo, limitate eppure non limitanti, sembra poter prendere definitivamente forma e senso il suo pensiero, visualizzato e reso evidente nell'istante precedente la sua inevitabile dispersione nello spazio altrettanto immenso ma sconosciuto dell'aria, oltre il supporto, oltre l'intuizione, oltre l'attimo.

Se dunque ciascuna tela della copiosa produzione dell'artista ha saputo raccogliere i frammenti di una vita, questa mostra, costruita attraverso un significativo e sofferto periodo trascorso in studio, ha richiesto un incedere antologico e sommativo, inteso però come lenta rivelazione dei luoghi dell'anima e lungo fili narrativi che non necessariamente accettano di dipanarsi lungo la linea retta del tempo.

L'esposizione, proprio come il gesto pittorico di Igor, sviluppa quindi un percorso di visita frammentato e tortuoso, giustapponendo cicli espressivi tra loro linguisticamente lontani o rompendo la logica scansione temporale del racconto, per concentrarsi invece su un processo creativo che non compatta lo spazio pittorico in un momento eterno e assoluto ma tende piuttosto a dilatarlo, rallentandone lo scorrimento senza arrestarlo, concedendo a ogni composizione le stesse necessarie pause e accelerazioni che nell'esperienza autoformativa compiuta dall'artista hanno determinato la nascita di un quadro, la scoperta di una visione, l'accettazione di un'ulteriore frammentazione dell'io.

Dubbio e certezza, arrivo e partenza, nascita e morte sono concetti antitetici che qui, simbolicamente evocati dai bianchi e dai neri talvolta spezzati da rossi accesi e carichi di energia vitale, definiscono in maniera perentoria e senza virtuosismi né iperboli la gamma cromatica, essenziale quanto l'artista che nell'indefinitezza di un'identità non ancora svelata, contenuta entro uno pseudonimo (Lo Stesso) che annuncia senza rivelare, ha racchiuso la propria essenza, minimale e vera; come questa pittura che ciclicamente sa nascere e morire, concretizzarsi negli accumuli centripeti di ingorghi cromatici e poi ritrarsi nelle periferie della tela per rinnovarsi puntualmente in nuova forma pittorica, *potenziale e ipotetica resurrezione*, dipendente dal *prima*

eppure autonoma dal *poi*, perché solo grovigli di colore e non pacifiche e piatte campiture, ripetute aggressioni del pennello e della spatola e non lente e blande velature, possono incidere il solco profondo di ogni attimo del divenire.

Ciascun dipinto alimenta così un ininterrotto flusso transitorio di momenti intimi che l'artista libera attraverso linguaggi gestuali e informali, disseminando, senza apparenti gerarchie né rigorose strutture compositive, la tela, spingendoli oltre l'inganno fuorviante di certezze formali che solo potenzialmente rende percepibili, sussurrate da idiomi sconosciuti, vergate da messaggi criptati, da grafismi astratti, frammentati e distorti quanto i sentieri entro i quali l'artista da sempre s'inoltra e conduce la sua pittura.

Il tratto ora s'ispessisce e ora si assottiglia, ora si contorce e ora si distende, serbando l'energia primordiale e latente che questi gesti vogliono evocare; dagli accumuli di magma materico, dagli ingarbugliati rigonfiamenti di colore, distribuito sulla tela da vigorose pennellate che affiorano l'una sull'altra evidenziando, anzi marcando, la loro natura, emerge sempre uno spunto biografico, un invito a un trasporto empatico che l'artista esige per attestare e determinare la propria presenza.

Nella genesi pittorica di Igor, la materia è elemento giacente e quieto eppure nulla si adagia pacificamente sulla tela, compiacendosi della forma immutata e immobile; interviene il caos di un vorticoso dinamismo innescato da automatismi psichici per colmare i vuoti e immediatamente svuotare i pieni, per conferire slancio alle traiettorie di vernice densa che si codificano così oltre il loro ruolo puramente strumentale e segnico, divenendo elementi narrativi e dichiarativi.

Talvolta la tela si lascia ferire da chiodi arrugginiti, mappare da *papiers collés* di giornali, sopraffare da oggetti dismessi, profanare da squarci e tagli; al segno immaginifico si associa così un *attimo del reale*, sostanza riconoscibile e tangibile che garantisce il porto sicuro all'occhio che vaga alla ricerca di un valore formale e concreto che l'artista prima procrastina, poi evidenzia, poi ridiscute e infine cancella.

Con facilità Igor è transitato, nel corso degli anni, attraverso molteplici generi sperimentando tecniche e linguaggi, costringendo spesso la sua pittura sia a coesistere simbioticamente con l'*objet trouvé* collocato casualmente sulla tela sia a dichiararsi elemento dominante e uniformante, ribadendo ancora una volta la certezza nel suo potere salvifico in grado di livellare le dissonanze polimorfiche degli oggetti plastici e invasivi sotto la bianca coltre della sua persuasione e disperderne la sostanza fisica entro luoghi metafisici, dove l'icona è reinterpretabile oltre gli stimoli sensoriali.

Inoltrarsi perciò lungo le sale di questa mostra implica un livello attentivo sempre attivo per riconoscere segni-immagine - un colpo di pennello che talvolta è sagoma e talvolta sgocciolatura - minimi, capaci di legare tra loro lavori antitetici ma che ribadiscono sempre l'intento del dipinto di sottrarsi al loro predominio, di esserne strategicamente complice nell'attimo creativo per poi estraniarsene e autodeterminarsi, oltre l'assolutezza della significazione poiché, come sostiene l'artista, l'"arte è *mutamento e innovazione*" e, di conseguenza, l'opera *fenomeno* sempre trasmutabile e confutabile.

Un processo indagativo e analitico che anticipa l'atto razionale per sprofondare poi nei vasti territori dell'inconscio e affrontare provocatoriamente - come le Avanguardie del Novecento alle quali l'artista guarda per affinare i propri codici espressivi - l'insondabile complessità della psiche umana.

Nell'ultimo periodo affiora infatti la figura umana e questa lunga ricerca si apre a nuove forme di contemplazione e di riflessione, lasciando sfumare le masse di colore in labili dettagli e tracce di disegno che tratteggiano e accennano volti e busti; sono per ora fotogrammi sfocati in attesa di definizione, anonimi ritratti sconvolti da pose dinamiche ed effimere che già preludono al loro dissolvimento ma lasciano presagire una nuova idea originante, un'identità prossima alla rivelazione e una maturità espressiva pienamente raggiunta, segnate congiuntamente dalla *profezia* di entità ancora senza nome che spesso, negli ultimi trent'anni di attività dell'artista, hanno annunciato sommessamente la loro esistenza e appaiono adesso prossime alla loro *epifania*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne